



Il dolore di chi resta dopo la strage di Newtown FOTO ANSA

«Bandiamo le armi» Obama a Newtown

- **Dai democratici una proposta di legge sui fucili d'assalto**
- **I bambini uccisi avevano sei e sette anni**

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Palloncini bianchi legati all'insegna della scuola e peluche appesi ad un albero di Natale speciale dedicato ai venti bambini uccisi nella strage di Newtown - tutti tra i sei e i sette anni - e alle loro maestre. Obama visita le famiglie e una comunità sconvolta, indossando i panni di «consolatore in capo» per l'ennesima occasione. Lo aveva già fatto dopo la strage di Fort Hood, in Texas, nel 2009, di nuovo a Tucson nel 2011 e ad Aurora, in Colorado, l'estate scorsa. Ogni volta dopo una sparatoria insensata. L'abbraccio di Obama aveva toccato allora le corde dell'emozione collettiva, il bisogno di restare uniti, per superare il dolore. Stavolta però sono in tanti a chiedergli di più, di trasformare la strage della scuola elementare del Connecticut in un punto di non ritorno. La senatrice Dianne Feinstein annuncia un disegno di legge per il rinnovo del bando sulle armi d'assalto, introdotto da Bill Clinton e scaduto nel 2004. A chi gli chiede se pensa che avrà il sostegno di Obama lei risponde: «Credo di sì».

Dan Malloy, governatore democratico

del Connecticut, uno degli Stati con una legislazione sulla circolazione delle armi considerata severa, davanti ai microfoni della Cbs dice a chiare lettere che evidentemente non basta. Lui che ha dovuto portare la notizia alle famiglie e ha ammesso che no «non sei mai preparato abbastanza per qualcosa del genere». «Queste sono armi da assalto - dice -. Non vai a caccia di cervi con roba del genere. Possiamo solo sperare di trovare un modo per limitare queste armi che hanno un solo scopo». E cioè colpire, con la maggiore velocità ed efficacia possibile.

È quello che ha fatto Adam Lanza, sfondando una finestra per entrare nella scuola armato con armi che non lasciano scampo, prese alla madre, appassionata di tiro, uccisa prima di portare a compimento il suo piano. «Non ho mai visto nulla di simile», ha detto il medico legale Wayne Carver, un'esperienza trentennale alle spalle, che stavolta non gli è servita da schermo davanti ai cadaveri sfregiati dei bambini. La maggior parte delle vittime è stata colpita più volte, qualcuno era letteralmente crivellato, con undici fori d'entrata. Il killer ha usato un fucile semiautomatico molto potente, un Bushmaster calibro 223, pensato per i campi di battaglia, con proiettili che fendono l'aria a 914 metri al secondo e un sistema che non ha bisogno di frequenti ricariche. L'impatto è devastante, solo una delle persone colpite non è morta, la vice-preside, ora preziosa testimone.

Gli investigatori cercano di capire che cosa abbia innescato la furia di Adam, un ragazzo da sempre proble-

matico e introverso, ma mai violento in passato. Il killer, appena ventenne, si è tolto la vita all'arrivo della polizia nella scuola, senza lasciare nessun messaggio, niente che possa far capire. La polizia sta indagando su alcuni messaggi circolati sul web e ritenuti non veritieri, che avrebbero annunciato un suicidio eclatante in Connecticut per venerdì scorso.

L'innescò dei pochi minuti di orrore che hanno lasciato il segno sull'America forse resterà per sempre un mistero. Ma stavolta la spiegazione della follia non basta. Il senatore Joe Lieberman, un indipendente del Connecticut, chiede una Commissione nazionale sulle stragi, per rivedere le leggi sulla detenzione di armi, l'azione del sistema di sorveglianza sulla salute mentale e il ruolo che film e videogiochi violenti potrebbero avere nel portare a queste sparatorie. Anche Hollywood recita il suo mea culpa. Jamie Foxx, la star dell'ultimo sanguinario film di Quentin Tarantino, chiede all'industria cinematografica di non ignorare più il fatto che la violenza nei film chiama altra violenza.

DUO PADRI

«Nessuna parola può esprimere il nostro dolore. Non sappiamo spiegarci il perché», ha detto il padre del ragazzo, Peter Lanza. A lui sono arrivate le condoglianze del padre di Emilie, una delle vittime. «Non oso immaginare quanto questa esperienza possa essere dura per voi», ha detto Robbie Parker, offrendo l'affetto della comunità alla famiglia del giovane killer.

La Casa Bianca sceglie: Kerry al posto di Hillary

Ho conosciuto Susan Rice e ho collaborato strettamente con lei non solo alle Nazioni Unite ma anche nei giorni (2004) in cui ero candidato alla presidenza degli Stati Uniti. L'ho difesa pubblicamente e non esiterei a farlo di nuovo perché conosco il suo temperamento e la sua dedizione. È una persona straordinariamente capace e una fedele servitrice dello Stato».

Suona quasi come un involontario epitaffio, l'elogio che John Kerry rivolge a Susan Rice, le cui chance di rimpiazzare Hillary Clinton alla segreteria di Stato sono ormai nulle, mentre è proprio Kerry l'uomo su cui Barack Obama si sta orientando. A Washington si attende solo che la nomina sia formalizzata, ma tutti la danno per scontata.

Susan Rice ha motivato la rinuncia in una lettera a Obama, spiegando che la sua eventuale nomina rischiava di risultare «dannosa e costosa» in termini politici. Evidente riferimento al fuoco di sbarramento scatenato contro di lei dall'opposizione repubblicana, per farle pagare presunti errori commessi nel gestire la drammatica vicenda dell'assalto al consolato americano di Bengasi in Libia, in cui rimasero uccisi l'ambasciatore Christopher Stevens e altri tre funzionari statunitensi. Errori dell'intelligence Usa, che i repubblicani in campagna elettorale tentarono invano di scaricare su Obama. Rice, ambasciatrice di Washington all'Onu, fornì pubblicamente una versione dei fatti di Bengasi in parte non corrispondente alla verità, ma a indurla in errore erano stati i servizi segreti.

Nella lettera al capo della Casa Bianca, Rice sottolinea che la sua eventuale nomina non può avvenire nel pieno di una campagna politicamente ostile, perché «la posizione di segretario di Stato non dovrebbe essere politicizzata».

Kerry dunque sta per succedere a Hillary Clinton, che aveva già manifestato l'intenzione di abbandonare la partita prima del voto di novembre. Le sue condizioni di salute del resto non sono buone, come dimostra il malore di cui è stata vittima due gior-

...
**Nel 2004 sfidò Bush senza successo
Ha presieduto la commissione Esteri**

IL CASO

G. B.
gbertinetto@unita.it

La notizia non è ancora ufficiale ma la scelta del nuovo segretario di Stato è data per certa dalla stampa Usa. Passo indietro di Susan Rice

ni fa. Pur non essendo legato a Obama da particolari rapporti di simpatia o di amicizia, Kerry è stato uno dei suoi principali collaboratori nell'ultima campagna presidenziale. A lui nei giorni antecedenti i duelli televisivi fra i candidati dell'Asinello e dell'Elefante era affidato il compito di preparare Obama ad affrontare l'avversario: Kerry insomma recitava la parte di Romney in un finto scontro verbale con il presidente.

Diventando segretario di Stato, Kerry dovrà rinunciare al suo ruolo in Senato. Indirettamente la sua nomina potrebbe così indebolire il partito democratico se il seggio da lui occupato attualmente venisse conquistato da un repubblicano nella elezione suppletiva.

Kerry ha 69 anni. Nel 2004 sfidò invano Bush nella corsa per la Casa Bianca. Uno dei principali cavalli di battaglia fu allora la sua contrarietà all'avventura bellica irachena. Da giovane si era battuto contro la guerra in Vietnam, cui aveva partecipato come soldato di leva. L'associazione dei Veterani contrari al conflitto l'aveva scelto come portavoce. Negli ultimi anni ha presieduto la commissione Esteri del Senato, e ha ripetutamente visitato Afghanistan e Pakistan. Gli esperti sottolineano la sua predilezione per una diplomazia prudente.

Kerry ha avuto due figlie dalla prima moglie. L'attuale consorte, Teresa Heinz, titolare della più nota azienda produttrice di ketchup, è una delle donne più ricche d'America.

Il Giappone torna a destra, trionfa il partito di Abe

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Shinzo Abe, leader dei liberaldemocratici giapponesi (Jiminto), non indugia un minuto per lanciare il guanto di sfida alla Cina. Dalle urne la vittoria del partito conservatore è emersa nelle sue proporzioni trionfali, e dal quartier generale del Jiminto, Abe si rivolge ai concittadini. Promette che non verrà meno all'impegno preso in campagna elettorale di riportare il Giappone alla sua «autorevolezza internazionale». Come? «Ricostruendo le speciali relazioni con gli Stati Uniti», ma anche reagendo «alla minaccia cinese». E per uscire dal generico, dichiara con forza: «Le Senkaku appartengono a noi».

Senkaku, otto isole disabitate in pieno Oceano Pacifico, che la Repubblica

popolare rivendica come proprie e chiama Diaoyu. Da mesi i due governi hanno ripreso a litigare aspramente per la sovranità sul miniarciipelago. Alle parole si sono accompagnati i gesti di sfida. Lo Stato giapponese acquista da un privato alcune delle isole. Pechino manda in zona navi e aerei. Entrambi i governi parlano dei loro «sacrosanti diritti» su quelle terre lontane. Slogan nazionalisti e volte xenofobi echeggiano nelle manifestazioni popolari a Tokyo come a Pechino.

Il ritorno al potere della destra liberaldemocratica rischia di aggravare le tensioni fra i due colossi asiatici. La risposta delle autorità cinesi non si fa attendere ed è polemicamente fiera. Segue l'esortazione al governo di Tokyo affinché mostri razionalità «anziché indulgere all'estremismo e litigare con i vicini».

Il 26 dicembre Abe si insedierà for-

malmente alla guida del nuovo esecutivo e si vedrà se ai proclami retorici seguiranno da una parte e dall'altra iniziative ostili o tentativi di riacciare il dialogo. Intanto il Jiminto festeggia la vittoria che ha le stesse dimensioni del risultato uscito dalle urne nel 2009. Ma a parti invertite. Oggi sono i conservatori a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi, mentre i progressisti del Minshuto (Partito democratico) incassano una sonora batosta. I conteggi erano ancora in corso ieri notte, ma già appariva chiaro che ai liberaldemocratici sarebbe andato più o meno lo stesso numero di seggi, 310, conquistato tre anni fa dai loro rivali del Minshuto. Questi ultimi precipitano a un livello compreso fra 55 e 77.

Il Giappone ritorna al passato. I cittadini riconsegnano il potere nelle mani dei soliti noti. Non tanto perché siano

convinti che possano fare meglio, ma perché sono rimasti delusi dalla performance di coloro che li avevano illusi di rompere finalmente con il peggio della tradizione politica nazionale (corruzione, clientelismo) e tirarli fuori da una crisi economica in cui si dibattono da tempi ben più lontani degli sconquassi planetari del 2008.

È lo stesso leader del Jiminto e prossimo premier, Shinzo Abe, ad ammettere che il suo successo deriva in buona parte dal «fallimento dei Democratici». Un partito nato nel 1998 dall'incontro di settori politici e sociali diversi, uniti dalla comune volontà di modernizzare e democratizzare il Giappone. Volevano sottrarre il Paese all'opprimente cappa di un blocco politico-burocratico-finanziario imperniato sull'onnipotenza e onnipresenza del Partito liberaldemocratico.

Si proponevano come promotori di un'alternativa che rendesse concreta la prospettiva di cambiamento. Spesso paragonavano la situazione locale a quella italiana, dove pochi anni prima era tramontata l'eterna occupazione democristiana del potere. Alcuni di loro si ispiravano all'esperienza dell'Ulivo. Ma quando finalmente sono arrivati nella stanza dei bottoni si sono imbattuti in difficoltà enormi. La situazione economica globale è peggiorata, per di più nel marzo del 2011 è arrivata la mazzata di Fukushima. Il disastro sismico-nucleare ha messo a durissima prova le capacità di leadership del governo allora guidato da Naoto Kan. Che dopo alcuni mesi si è dimesso. Il compagno di partito Yoshihiko Noda non è riuscito a fare di meglio. Ieri dimettendosi ha chiesto scusa alla nazione.